

L'amarcord: gli anni Sessanta dei ragazzi in Riviera, tra piccoli flirt e giornate in spiaggia con amici e fidanzatine turiste

Tata spuntò dopo anni intorno a Ferragosto con i primi temporali

IL RACCONTO

Mario Dentone

Fra la seconda e la terza settimana del mese, a cavallo di Ferragosto, anche le fabbriche chiudevano, e il cantiere di Riva e la Tubifera di Sestri davano da vivere ad almeno quattromila famiglie senza considerare tutte le fabbrichette, gli uffici satelliti e le ditte locali che grazie a cantiere e tubifera lavoravano e davano lavoro. E se le mogli un po' mugugnavano dei mariti a casa

Anche le fabbriche chiudevano e gli operai in quei giorni parevano pesci fuor d'acqua

Da metà mese arrivavano i primi rovesci estivi e poi sciocco e tramontana

"tra i piedi", i nostri uomini fuori dalla fabbrica sembravano pesci fuor d'acqua (d'altronde non c'erano auto e soprattutto soldi per i viaggi) e passavano le loro giornate nei bar, una partita a tressette o a cirulla (da Paolo c'erano anche i biliardi) o in spiaggia a ridosso di barche a parlare di pesca e ancora di lavoro.

E c'era la nuvola! Sì, la famosa nuvola resa celebre da Fantozzi-Villaggio, che appena partiva per le ferie via sotto l'acquazzone estivo di fine stagione! Anche da noi si diceva così, certo per iro-

nia, ma in parte era la verità della stagione (quando le stagioni erano tali, che oggi neanche Fantozzi si orienterebbe più) perché col Ferragosto arrivavano i primi temporali estivi, e lo sciocco e la tramontana. Le fabbriche tacevano e nonostante ci fossero ancora villeggianti le strade parevano deserte e silenziose, perché i nostri paesi vivevano sì di turismo, ma la vita era il lavoro. Mancava la sirena, mancavano le biciclette e le tute blu.

Io studiavo, la mattina aspettavo il postino ma lui faceva no con la mano. Finché un pomeriggio di quell'estate ormai stanca, come se già scivolasse verso la fine, con le partenze che avrebbero ridato al paese la sua vita, i suoi rumori, il suo dialetto, quel pomeriggio i libri davanti a me parevano chiudersi, come volessero scioperare loro per me. C'era il Purgatorio di Dante (ma il mio era sempre inferno) con l'angelo guardiano che anziché scolpirmi le sette P in fronte mi diceva "vai", e il giovin signore di Parini divertito a dirmi "che ci fai qui". E gli altri libri, economia politica e matematica che ancora non avevo aperto. E chiusi i libri perché così volevano loro e uscii.

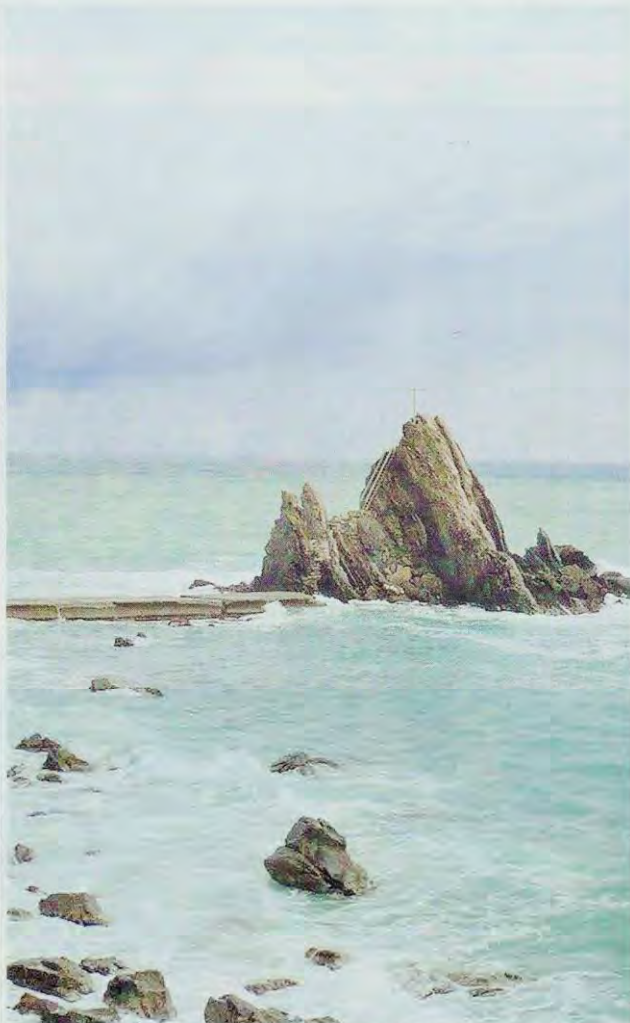
E qualcuno dice che il destino non esiste, che il destino siamo noi, che il famoso caso è fantasia e spesso pretesto per giustificare a noi stessi pensieri e atti. Ma quel giorno, proprio quel giorno, l'unico in cui trasgredii il dovere e diedi retta ai libri, sedetti a un tavolino sulla terrazza dei bagni a guardare senza pensieri la spiaggia, gli ombrelloni uguali come

soldati schierati in divisa, il mare in fondo, la gente che cominciava ad arrivare, compagnie che si formavano, bambini che correvano e cadevano e madri che chiamavano. E mi sentivo lontano, quasi fossi io il villeggiante appena arrivato.

Pensavo che settembre era vicino e settembre da noi è bello, che il mare è più blu e le colline più verdi, e al mattino l'aria ti pizzica la faccia, e... Due occhi mi guardavano ma non li vedevo, sai quando ti senti guardato senza guardare. Mi voltai, non sapevo chi fosse quella ragazza dall'aria persino timida, che mi guardava e sorrideva appena come a chiedermi scusa del disturbo, quasi cercasse il coraggio di dirmi qualcosa, e la guardai cercando nella memoria quel viso carino, soprattutto dolce.

"Ma tu sei...!" mi disse. Fu un lampo. Per molte estati avevamo giocato assieme, bambini, su quella spiaggia, poi era sparita. "Sono tornata dopo otto anni" disse. Mi alzai e le strinsi la mano e la chiamai come tutti la chiamavano, anche in famiglia: "Tata", chiaro diminutivo di... Lei sorrise e annuì. "Ah! Ti ricordi?" mi disse divertita.

Dopo otto anni era tornata in vacanza al paese con i genitori e la sorella minore, un pel di carota tutto pepe, sempre a mezzo fra noi più grandi, pronta a strepitare verso la madre se la scacciavano. Era qui da tre settimane, mi disse, dall'inizio d'agosto e dunque sarebbe ripartita da lì a cinque sei giorni, e non ci eravamo mai incontrati. Io m'ero autorecluso in casa a studiare, e le



Lo scoglio dell'Asseu, a Riva Trigoso, in una giornata imbronciata che ha già le tinte dell'autunno

raccontai che la mattina lavoravo, e che poiché a scuola non ero certo secchione, semmai il contrario, quasi ne fossi fiero, le mie estati erano ogni anno un'apprendice fissa dell'anno scolastico. Lei rise e restò il pomeriggio con me a quel tavolino, fino a quando non giunsero genitori e sorella dispettosa, subito divertita a rompere

non solo le uova ma anche il paniere, mentre i genitori mi strinsero la mano, mi chiesero di mia madre avviandosi poi per il loro ombrellone.

Non cercai lei e lei non cercò me, timida com'era, ma ci trovammo in silenzio quella sera, e con quell'estate al tramonto nacque la nostra storia che durò due anni. In inverno mettevo da parte

qualche spicciolo o qualche resto, e quando avevo, ricordo, cinquemila lire, ci vedevamo. Andavo a Milano e lei arrivava col treno delle Nord, dal suo paese di Brianza. Marinavamo entrambi scuola, per mano a Milano coi suoi libri sottobraccio.

(4/Fine) —

L'autore è scrittore e saggista